

# STORIA ECONOMICA

ANNO XV (2012) - n. 2



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XV (2012) - n. 2

### ARTICOLI E RICERCHE

- MICHELE MARIA RABÀ, *Fisco, coercizione militare e mediazione dei conflitti tributari. Le entrate del ducato di Milano sotto Carlo V e Filippo II (1536-1558)* p. 291
- DARIO DELL'OSA, *Tra commercio e finanza: profitti commerciali e investimenti finanziari dei mercanti ragusei nella seconda metà del XVI secolo* » 343
- VITTORIA FERRANDINO, *Agricoltura e proprietà fondiaria nelle Murge. Il ruolo della famiglia Lenti di Noci nei secoli XVIII-XIX* » 377
- DANIELA CICCOLELLA, *Hommes de guerre, hommes d'affaires. Filangieri, Nunziante e la politica doganale nel Regno delle Due Sicilie dopo il 1824* » 403
- FREDIANO BOF, *Seme bachi, stabilimenti bacologici ed essiccatoi cooperativi bozzoli del Friuli tra le due guerre* » 437

### NOTE

- VITTORIO DANIELE, *La confutazione del Dr. Johnson. Note sulla macroeconomia in tempo di crisi* » 477

### STORIOGRAFIA

- LUIGI DE MATTEO, *Sulla crisi dell'unificazione nel Mezzogiorno. In margine a un articolo di Pierluigi Ciocca sulle conseguenze economiche del brigantaggio* » 491

### RECENSIONI E SCHEDE

- Manifestazione in onore di Nino Novacco. Eminente meridionalista*, Roma, Parlamentino del Cnel, 30 novembre 2012 (F. Dandolo) » 509

- M.P. ZANOBONI, *Salariati nel Medioevo (secoli XIII-XV). «Guadagnando bene e lealmente il proprio compenso fino al calar del sole»*, Nuovecarte, Ferrara 2009 (G. Fantoni) » 514
- M. CANALI, G. DI SANDRO, B. FAROLFI, M. FORNASARI, *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, Franco Angeli, Milano 2011 (F. Dandolo) » 516
- S. CASSESE, *Lo Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2010 (V. Torreggiani) » 520
- F. DANDOLO, *Vigneti fragili. Espansione e crisi della viticoltura nel Mezzogiorno in età liberale*, Guida, Napoli 2010 (M. Astore) » 522
- F. LAVISTA, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, il Mulino, Bologna 2010 (F. Dandolo) » 524
- D. MANETTI, «Un'arma poderosissima». *Industria cinematografica e Stato durante il fascismo, 1922-1943*, Franco Angeli, Milano 2012 (M. Astore) » 528
- A. LEPORE, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Svimez, Roma 2012 (A. Pomella) » 530

---

## NOTE

---

### LA CONFUTAZIONE DEL DR. JOHNSON. NOTE SULLA MACROECONOMIA IN TEMPO DI CRISI

#### 1. *Introduzione*

Se c'è un effetto positivo delle grandi crisi economiche, è certamente quello sulle idee e sulle teorie. Era già accaduto nel '29, quando la Grande depressione, con le sue drammatiche conseguenze sulle vite di milioni di persone, fece vacillare dalle fondamenta l'edificio dell'economia classica. La certezza che i sistemi di mercato avessero meccanismi endogeni di autoregolazione venne travolta dalla durata e profondità della depressione; in tutte le economie occidentali la disoccupazione divenne un dramma sociale, con tassi a due cifre, difficili da spiegare come scelta volontaria di lavoratori riluttanti ad accettare un dato salario di equilibrio, come supposto dai modelli classici. Fu, poi, John M. Keynes, con la *Teoria generale*, a cambiare il modo di pensare, a offrire chiavi di lettura nuove per interpretare le crisi economiche e strumenti macroeconomici per affrontarle.

La crisi finanziaria del 2007 e, poi, la Grande recessione hanno reso manifesti i limiti della teoria macroeconomica dominante. Non che non fossero già noti, quei limiti. Solo che erano rimasti a lungo oggetto di un dibattito accademico, condotto con tecnicismi e un certo *understatement* in riviste più o meno prestigiose: insomma, una questione per pochi e, almeno così sembrava, senza alcuna conseguenza pratica di rilievo.

Dopo la Grande recessione, il dibattito accademico si è fatto acceso: alcuni tra i teorici del *mainstream* hanno abbandonato, seppur temporaneamente, la loro computazione di modelli DSGE, per entrare nel dibattito sulle ragioni della crisi e sulle politiche per uscirne; gli economisti eterodossi hanno, finalmente, avuto uno spazio più ampio nell'arena e un'*audience* più larga rispetto al passato, quando professarsi keynesiani faceva sorridere i corifei dell'orto-

dossia<sup>1</sup>; questi ultimi, un'ampia schiera, hanno, comunque, continuato a esercitare l'influsso più rilevante, se non sull'opinione pubblica e sugli *ordinary men*, certo sui *policymakers*. Solo una minoranza, certamente autorevole, di economisti ha proposto un'interpretazione differente, rispetto a quella dominante, sulle cause della crisi economica, prospettando un'alternativa alle politiche di austerità adottate in Europa<sup>2</sup>.

È certo prematuro pensare che il *corpus* di certezze – altri direbbe lo «statuto epistemologico» – dell'economia, e il suo metodo soprattutto, possano radicalmente cambiare dopo la Grande recessione. Data l'estrema parcellizzazione e specializzazione (balcanizzazione?) della professione economica, è ragionevole attendersi che non ci sarà un altro grande innovatore, *à la* Keynes, a proporre un modo di intendere radicalmente nuovo, offrendo una prospettiva sistemica delle crisi. La Grande recessione ha, comunque, aperto delle crepe nell'impianto macroeconomico attuale; alcuni dei suoi pilastri – aspettative razionali, efficienza dei mercati, inefficacia della politica fiscale – con i loro presupposti e corollari hanno cominciato a vacillare.

La crisi economica rappresenta un'opportunità per la macroeconomia. Come una sorta di “esperimento naturale” – drammatico per le sue conseguenze sociali – essa ha costituito un banco di prova per le teorie del cosiddetto modello economico dominante. Lo scoppio imprevisto della crisi finanziaria del 2007, la Grande recessione, la crisi del debito e gli effetti delle politiche di austerità hanno mostrato la fallacia di alcune delle idee portanti l'impianto macroeconomico di derivazione neoclassica. Da ciò l'opportunità di ripensare la macroeconomia in prospettiva critica.

## 2. Miti economici

### 2.1. Equivalenza ricardiana

La realtà è, spesso, un dettaglio trascurabile nei modelli macroeconomici. Del resto, se i fatti sono così ostinati da comportarsi in ma-

<sup>1</sup> Come scrisse Robert Lucas, «se uno si sente chiamare ‘keynesiano’ può perfino offendersi. Durante i seminari di ricerca i partecipanti non prendono sul serio le teorie keynesiane; il pubblico comincia a chiacchierare e a ridere», cit. in N.G. MANKIW, *The Reincarnation of Keynesian Economics*, NBER Working Paper, n. 3885, 1991, p. 1.

<sup>2</sup> Si veda, per esempio, J.-P. FITOUSSI, *Il teorema del lampione o come mettere fine alla sofferenza sociale*, Einaudi, Torino 2013.

niera diversa dalle previsioni teoriche, si può sempre pensare che siano i fatti ad avere torto. Si prenda, per esempio, l'equivalenza ricardiana (*rectius: à la Barro*) tra debito pubblico presente e tassazione futura, secondo cui una diminuzione delle imposte, finanziata creando debito, non ha effetto sul consumo corrente. La logica è semplice: sotto l'ipotesi che il governo rispetti il proprio vincolo di bilancio intertemporale, cioè non si finanzia perpetuamente indebitandosi, un aumento del debito oggi deve corrispondere a maggiori imposte future.

Nella logica stringente dell'equivalenza, quando il governo aumenta il debito, l'*homo oeconomicus*, perfettamente lungimirante e razionale, basando le proprie decisioni di consumo sulla base del reddito *permanente atteso* piuttosto che su quello *corrente*, intravedendo nel debito un futuro aumento fiscale, invece di consumare, accresce il risparmio. L'impatto del debito sulla domanda aggregata è, di conseguenza, nullo.

Mentre nella teoria tradizionale, d'impostazione keynesiana, deficit e debito hanno effetti espansivi sul prodotto e sull'occupazione, secondo l'equivalenza non producono alcun effetto. Se la diminuzione del risparmio pubblico (indebitamento) viene compensata dall'aumento del risparmio privato, la politica fiscale diviene del tutto inefficace, non avendo alcun effetto sulla domanda aggregata, sui tassi d'interesse e sulla formazione di capitale.

Nell'esposizione di Robert Barro, l'equivalenza ricardiana si basa su alcune ipotesi stringenti<sup>3</sup>. Le principali: 1) solidarietà intergenerazionale; 2) perfetti mercati dei capitali (senza vincoli all'indebitamento); 3) razionalità e lungimiranza dei consumatori. Come sottolineato da più parti, queste ipotesi rendono l'equivalenza altamente improbabile<sup>4</sup>. David Ricardo, che per primo aveva esposto la logica dell'equivalenza, la trovava, sotto il profilo pratico, sottoposta a una serie di problemi. Osservava, infatti, che, pur di non pagare gli oneri derivanti dall'accumulazione del debito, cioè maggiori imposte, ai contribuenti

conviene tuttavia schivarne l'onere e addossarne il pagamento ad altri; allora la tentazione di trasferirsi insieme col proprio capitale in un altro paese, dove si sia esentati da questi oneri, finisce col diventare irresistibile<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> R.J. BARRO, *Are Government Bonds Net Wealth?*, «Journal of Political Economy», 82 (1974), 6, p. 1116.

<sup>4</sup> J.J. SEATER, *Ricardian Equivalence*, «Journal of Economic Literature», 31 (1993), p. 143.

<sup>5</sup> D. RICARDO, *On the Principles of Political Economy and Taxation*, London 1817, trad. it. *Principi di economia politica e dell'imposta*, UTET, Torino 2006, p. 385.

E ancora, Ricardo ammetteva – pur non attribuendole grande peso – la possibilità che gli individui trasferissero ai posteri l'onere dell'indebitamento; pensava, cioè, che le persone, non percependo allo stesso modo la tassazione presente e quella futura, fossero affette da ciò che oggi chiameremmo “illusione fiscale”, e che la solidarietà tra generazioni non si applicasse al trasferimento dell'onere del debito<sup>6</sup>. In altre parole, ammetteva che gli individui potessero attribuire al benessere dei propri figli e nipoti un minor valore che al proprio. Paradossalmente, almeno sul tema dell'equivalenza, Ricardo era annoverabile tra i non-ricardiani.

Dopo la sua riproposizione ad opera di Barro, l'equivalenza tra debito e imposte è stata oggetto di numerosi studi empirici di verifica. Nonostante gli sforzi, i risultati, per la verità non sempre univoci, non offrono prove in grado di attestarne la validità. La semplice constatazione che aumenti del disavanzo, cioè diminuzioni del risparmio pubblico, si siano accompagnati, anche per lunghe fasi, non con aumenti, bensì con *diminuzioni* del risparmio privato, pone, infatti, seri dubbi sulla validità pratica del teorema d'equivalenza tra debito e imposte<sup>7</sup>.

Né lungimiranti, né razionali, né tantomeno perfettamente informati, ignorando le logiche dell'equivalenza ricardiana – e, verrebbe da aggiungere, larghissimamente ignorando cosa sia e cosa implichi il debito pubblico – gli individui reali non scontano affatto la riduzione delle imposte future sul loro reddito permanente. Ignorando i dettami più semplici dei macromodelli, e comportandosi allegramente come la cicala della favola di La Fontaine, le persone reali miopisticamente anticipano i consumi, egoisticamente traslando alle generazioni future l'onere delle imposte.

Quella dell'equivalenza è una tra le tante teorie economiche che, nel loro assoluto rigore formale, non spiegano affatto la realtà, pur producendo notevoli conseguenze su essa. Ipotesi stringenti sono, ovviamente, essenziali per costruire modelli e teorie. Resta, però, il fatto che le ipotesi, come ricordato da Robert Solow, non sono «necessariamente vere». Per tale ragione, per non rimanere una semplice costruzione intellettuale, le teorie devono sottostare al banco

<sup>6</sup> Si veda, G.P. O' DRISCOLL JR., *The Ricardian Nonequivalence Theorem*, «Journal of Political Economy», 85 (1977), 1, pp. 207-210.

<sup>7</sup> Per esempio, negli Stati Uniti dai primi anni Ottanta alla metà del decennio successivo, come chiaramente illustrato da O. BLANCHARD, *Macroeconomia*, il Mulino, Bologna 2006, p. 592.



di prova dei fatti. Se i fatti si ostinano a comportarsi diversamente, le teorie che dimostrano di non avere alcuna capacità euristica dovrebbero essere abbandonate o, quanto meno, profondamente revisionate. Questo accadrebbe in qualunque scienza. È così anche in economia? Si applichi questa semplice constatazione alla tesi dell'austerità espansiva.

## 2.2. *Austerità espansiva*

L'idea secondo la quale politiche di austerità possono avere effetti espansivi, cioè di stimolo all'attività economica, si è affermata nel corso degli anni Ottanta e Novanta. La tesi, *in nuce*: consolidamenti fiscali attuati attraverso tagli della spesa pubblica (o aumenti delle imposte) possono avere effetti espansivi – “non-keynesiani” – su consumi e investimenti anche nel breve periodo. Gli effetti sui consumi dipendono largamente dalle aspettative degli individui: se la riduzione della spesa è sufficientemente ampia e persistente, gli individui tenderanno a percepirla come segnale di un futuro abbassamento delle imposte. Minori imposte future implicano un più elevato reddito *permanente*, per cui gli individui accresceranno i consumi *correnti e futuri*<sup>8</sup>. Vi è poi l'effetto sui tassi d'interesse: se il consolidamento fiscale migliora i conti pubblici, l'interesse tende a ridursi e ciò stimola gli investimenti.

Nella sua versione più estrema (di coloro che, quasi hegelianamente, credono che le aspettative razionali siano anche quelle reali), la teoria prevede che, in un contesto di debito pubblico elevato, effetti espansivi di breve periodo possano verificarsi anche in seguito a un aumento della tassazione: se un inasprimento fiscale oggi ne scongiura uno futuro più elevato, il reddito permanente dei consumatori aumenta; di conseguenza, anche i consumi attuali cresceranno<sup>9</sup>. Cumulando questi effetti, una drastica stabilizzazione fiscale si accompagnerebbe con una vigorosa espansione economica, che agevola la riduzione del rapporto tra debito e Pil<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> F. GIAVAZZI-M. PAGANO, *Non-Keynesian Effects of Fiscal Policy Changes: International Evidence and the Swedish Experience*, «Swedish Economic Policy Review», 3 (1996), pp. 67-103.

<sup>9</sup> O.J. BLANCHARD, *Comments on Giavazzi and Pagano*, in *NBER Macroeconomic Annual 1990*, Cambridge (Ma) 1990, 5, pp. 111-116.

<sup>10</sup> F. GIAVAZZI-M. PAGANO, *Can Severe Fiscal Contractions be Expansionary? Tales of Two Small European Countries*, *ivi*, pp. 75-111.

Un assai influente studio ha mostrato come gli effetti espansivi delle politiche restrittive dipendano dalla composizione delle manovre: quelle di successo si basano su riduzioni della spesa pubblica; quelle di insuccesso su un aumento della tassazione<sup>11</sup>. Particolare successo, nei casi esaminati dagli autori, avrebbero i tagli alla spesa pubblica riguardanti i trasferimenti alle famiglie, la remunerazione dei dipendenti pubblici e, *ça va sans dire*, una riduzione del pubblico impiego. Insomma: tanto più socialmente repressiva la politica attuata, tanto maggiori gli effetti positivi sulle aspettative e tanto più elevati gli effetti “non-keynesiani” su consumi e investimenti. L'apparente ossimoro “politiche restrittive con effetti espansivi” si gioca tutto, o quasi, sulle aspettative; queste, si adduce, inducono comportamenti che compensano ampiamente la caduta della domanda dovuta alla repressione dei salari e al taglio di spesa.

Negli anni Ottanta e Novanta, la tesi si è largamente diffusa. Nonostante dubbi e scetticismi, l'austerità espansiva è diventata una sorta di *mantra*. Incorporata nell'approccio dominante, diviene uno dei criteri guida per la politica economica. Non che non vi fossero dubbi sulla robustezza degli studi e sul realismo dei presupposti – *in primis*, quello delle aspettative razionali. Questi dubbi erano, semplicemente, ignorati dalle “vestali” dell'austerità: del resto, l'autorevolezza delle sedi attraverso cui la tesi è stata diffusa bastava, di per sé, a suggerirne la validità<sup>12</sup>.

I fatti, si sa, hanno la testa dura e, nonostante le teorie, prima o poi si impongono. Nel 2009, per cause diverse, Grecia, Portogallo, Spagna e Italia entrano in recessione. In Grecia, Portogallo e Italia, elevati debiti pubblici impediscono l'adozione di misure fiscali di stimolo; in Spagna, salvataggi bancari accrescono un debito inizialmente

<sup>11</sup> Si veda, per esempio, A. ALESINA-S. ARDAGNA, *Tales of Fiscal Adjustment*, «Economic Policy», 13 (1998), 27, pp. 489-585.

<sup>12</sup> Per la verità, l'idea che l'austerità in tempi di recessione possa essere espansiva non è poi del tutto nuova. La si ritrova, *avant la lettre*, in alcune dichiarazioni del Presidente Herbert Hoover degli anni '30: «Con il ritorno della prosperità, il governo può intraprendere progetti costruttivi sia di carattere sociale, sia nel miglioramento pubblico, ma non siamo in grado di sperperare nella prosperità. La riduzione delle spese governative e la stabilità della finanza pubblica sono il passo più importante che possiamo fare a questo scopo», H. HOOVER, *The President's News Conference*, January 8, 1932, <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=23492> [trad. mia]. Si veda anche C.D. ROMER, *Policy Responses to the Great Recession: The Interaction of Leadership and Economic Idea*, Lecture, Iowa State University, December 1, 2011, <http://elsa.berkeley.edu/~cromer/>.

assai modesto. Il fardello del debito, e i vincoli del Patto di stabilità, limitano il ricorso alla politica fiscale in senso anticongiunturale; la politica monetaria, centralizzata a livello europeo, non dipende dai singoli paesi. Di fatto, i governi nazionali non dispongono di una politica macroeconomica di stabilizzazione. Quale via per uscire dalla crisi?

La tesi dell'austerità espansiva offre un'incoraggiante prospettiva. Se il consolidamento fiscale – un eufemismo per designare i tagli di spesa – può avere effetti di stimolo all'attività economica, la via per uscire dalla crisi è già tracciata. Forti riduzioni della spesa pubblica, compressione del costo del lavoro per unità di prodotto, riequilibrio dei conti nel quadro dei vincoli europei e ripresa economica appaiono, nella logica dell'austerità espansiva, obiettivi conciliabili. Fondo Monetario, Commissione UE e BCE indicano le condizioni per la concessione degli aiuti ai paesi in difficoltà: Portogallo e Grecia sottoscrivono i *Memorandum of understanding*. La stessa ricetta si applica, ma con differenti posologie, date le differenti condizioni, a tutti i paesi in recessione. La sequenza è la stessa: un combinato disposto di tagli e inasprimenti fiscali – con alcune misure essenziali, mai perseguite con determinazione dai governi, come la riduzione dell'evasione fiscale ormai patologica. Obiettivo: ridurre o azzerare i disavanzi; ricondurre il rapporto debito-Pil a un livello sostenibile; aumentare la competitività. I risultati sono noti: contrazione del reddito reale; aumento del debito pubblico sia in rapporto al Pil, sia in valori assoluti; aumento della disoccupazione; diminuzione del tenore di vita e dei livelli medi di consumo (Tabelle 1 e 2).

Tab. 1 – *Recessione e austerità: Pil e consumi finali, 2009-2013 (variazioni %)*

			Pil			Consumi delle famiglie			
	2009	2010	2011	2012	2013	2009	2010	2011	2012
Grecia	-3.1	-4.9	-7.1	-6.4	-4.2	-2.5	-6.5	-7.1	..
Spagna	-3.8	-0.2	0.1	-1.6	-1.5	-4.0	0.3	-0.6	-2.6
Italia	-5.5	1.7	0.5	-2.5	-1.3	-1.8	1.5	-0.1	-4.0
Portogallo	-2.9	1.9	-1.3	-3.2	-2.3	-2.4	2.9	-2.9	-4.8

Fonte: Eurostat, online database (ottobre 2013).

Nota: Pil ai prezzi di mercato e spesa per consumi finali delle famiglie (volumi). Per il 2013 stime.

Tab. 2 – *Recessione e austerità: rapporto debito/Pil e tassi di disoccupazione, 2009- 2013 (%)*

	Debito/Pil			Tassi di disoccupazione		
	2009	2012	2013	2009	2012	2013
Grecia	129,7	156,9	175,2	9,5	24,3	27,0
Italia	116,4	127,0	131,4	7,8	10,7	11,8
Portogallo	83,2	123,6	123,0	10,6	15,9	18,2
Spagna	53,9	84,2	91,3	18,0	25,0	27,0

Fonte: AMECO online database (ottobre 2013).

Nota: per il 2013 stime.

Dietro i dati, naturalmente, la vita di decine di milioni di persone. Per via di esemplificazione: la rabbia dei giovani *indignados*; il pensionato greco che, a causa dei tagli al sistema sanitario nazionale, non può più curarsi; l'impiegato portoghese in fila alla mensa dei poveri; il disoccupato italiano che, in preda alla disperazione, si toglie la vita<sup>13</sup>. Delle aspettative crescenti e progressive sull'aumento del reddito permanente atteso neanche l'ombra. Come prevedibile, nessun effetto sui consumi, né sugli investimenti.

Realisticamente, quando il reddito disponibile si riduce, e precarietà e disoccupazione aumentano, gli individui tendono a ridurre i consumi; con aspettative fosche e domanda aggregata in calo, le aziende falliscono o rimandano i piani d'investimento; il credito viene lesinato. In breve: la recessione si avvita su se stessa. Secondo la teoria delle aspettative razionali, individui lungimiranti, massimizzanti, perfettamente informati, sapendo che l'austerità accresce le possibilità di consumo futuro, percependo credibili le draconiane misure di *austerity* imposte dalla Troika, avrebbero, invece, dovuto aumentare i consumi presenti; le imprese investire; i tassi d'interesse ridursi. Ridotto il peso dello Stato sociale, l'economia avrebbe dovuto riprendere fiato. Tutto ciò nel breve periodo.

Non solo sono i fatti a dimostrare la fallacia della tesi. Uno studio del Fondo Monetario Internazionale, rileva come i moltiplicatori fiscali durante la recessione siano mediamente maggiori di quelli stimati per il periodo pre-crisi: circa 1,5 invece che 0,5<sup>14</sup>. Più semplice-

<sup>13</sup> Cfr. R. DE VOGLI-M. MARMOT-D. STUCKLER, *Strong Evidence that the Economic Crisis Caused a Rise in Suicides in Europe: the Need for Social Protection*, «Journal of Epidemiology and Community Health», 67 (2013), 4, p. 298.

<sup>14</sup> O. BLANCHARD-D. LEIGH, *Growth Forecast Errors and Fiscal Multipliers*, International Monetary Fund (IMF), working paper, 13/1, 2013.

mente: una contrazione fiscale di 1 euro tende ad avere un impatto recessivo di 1,5 euro, invece che di 0,5. Non è la prima volta che il FMI riconsidera le stime. Già nel 2010, si poteva leggere: «L'idea che l'austerità fiscale possa stimolare la crescita nel breve periodo trova poca conferma nei dati. I consolidamenti fiscali, tipicamente, hanno effetti recessivi nel breve termine sull'attività economica, portando a minore *output* e maggiore disoccupazione»<sup>15</sup>. In breve: l'austerità è recessiva. Nonostante ciò, il mito dell'austerità come via per uscire dalla crisi ha continuato ad essere creduto.

Riforme “strutturali” e politiche anticongiunturali, è noto, hanno strumenti e obiettivi diversi. Pensare di uscire da crisi di domanda, come quella che investe l'Europa, con politiche d'offerta è semplicemente velleitario. Salvo pensare al lungo periodo, in cui, tuttavia, «saremo tutti morti». Nel caso dell'Europa mediterranea, in severa e prolungata recessione, le politiche di austerità non hanno generato alcun effetto espansivo. Se non bastassero le cronache e i numeri della povertà, ci sono le ricerche a dimostrarlo:

Una restrizione fiscale prolunga la sofferenza quando lo stato dell'economia è debole, molto meno quando l'economia è forte. Keynes ha ancora ragione, dopotutto: “Il boom, non la crisi, è il tempo giusto per l'austerità al Tesoro”<sup>16</sup>.

Non è un ritorno a Keynes. È, piuttosto, che la crisi finanziaria prima, e quella economica poi, sfrondano la teoria di tutta una serie di assunzioni tanto sofisticate quanto improbabili. Le lezioni che si possono trarre dalle crisi sono, invece, quelle consuete e così semplici da apparire quasi banali. La prima: politiche fiscali hanno ampi effetti di breve periodo sul prodotto e sull'occupazione; la seconda semplice lezione: deficit di bilancio insostenibili nel lungo termine possono avere conseguenze rovinose per l'economia<sup>17</sup>.

Insomma, dopo qualche decennio di elucubrazioni sugli effetti espansivi delle restrizioni fiscali, sorprendentemente si scopre che que-

<sup>15</sup> INTERNATIONAL MONETARY FUND, *World Economic Outlook: Recovery, Risk, and Rebalancing*, October 2010, p. 113.

<sup>16</sup> A. TAYLOR, *When is the time for austerity?*, Voxeu.org, 21 luglio 2013, <http://www.voxeu.org/article/when-time-austerity> [trad. mia]. Si veda: Ò. JORDÀ-A.M. TAYLOR, *The Time for Austerity: Estimating the Average Treatment Effect of Fiscal Policy*, NBER Working Paper, n. 19414, September 2013.

<sup>17</sup> Si veda C.D. ROMER, *Fiscal Policy in the Crisis. Lessons and Policy Implications*, lezione tenuta all'IMF Fiscal Forum, April 2012, <http://elsa.berkeley.edu/~cromer/#wp>.

ste hanno effetti keynesiani, cioè restrittivi! (Come sa chi ha letto la *Teoria generale*, Keynes l'aveva dimostrato col rigore logico, senza alcun modello formale). *Mutatis mutandis*, il dibattito sugli effetti delle politiche economiche in tempi di crisi non è risultato molto diverso da quello sviluppatosi negli Stati Uniti dopo la crisi finanziaria, riassunto in un caustico (ma assai realistico) articolo dall'economista Gregory Clark nei termini seguenti:

Il dibattito attorno al salvataggio delle banche, e al pacchetto di stimoli, è ruotato attorno a questioni che sono interamente al livello dei corsi di Economia 1. Qual è il moltiplicatore della spesa pubblica? La spesa pubblica spiazza quella privata? Quanto rapidamente può aumentare la spesa pubblica? Chi ha preso una A al college in Economia 1, è un esperto in questo dibattito: completamente alla pari di Summers e Geithner<sup>18</sup>.

Sarebbe stato un dibattito scientifico, sterile, a tratti surreale, se non fosse per le spiacevoli conseguenze. Errori metodologici, ipotesi eroiche e teorie tanto eleganti quanto inutili, quando applicate alla politica economica, non sono solo una questione accademica. Per sua natura, la politica economica ha un contenuto prescrittivo: indica un percorso possibile per la politica. Le impostazioni di politica economica producono, cioè, effetti sulla vita delle persone.

### 3. *Conclusion: il Dr. Johnson e l'economia come scienza*

Il filosofo George Berkeley sosteneva, si era nel Settecento, che le cose esistono solo se qualcuno le percepisce: *esse est percipi*. Come confutare questa dottrina senza postulare la necessità di un'entità metafisica che desse permanente consistenza ontologica alle cose? James Boswell era tra quelli che pensavano che la questione posta da Berkeley fosse terribilmente intricata, e il suo immaterialismo impossibile da confutare. Una via d'uscita la trovò, assai sbrigativamente, Samuel Johnson che, tirando un calcio a un grosso sasso esclamò: e io lo confuto così!<sup>19</sup>

<sup>18</sup> G. CLARK, *Dismal Scientists: How the Crash is Reshaping Economics*, «The Atlantic Monthly», February 16, 2009, <http://www.theatlantic.com> [trad. mia]. Nel 2009, Lawrence Summers e Timothy Geithner erano, rispettivamente, Capo del Consiglio Economico Nazionale e Segretario al Tesoro degli Stati Uniti, oltre ad essere due prestigiosi economisti.

<sup>19</sup> Cfr. N. JONES, *Starting with Berkeley*, Continuum International Publishing Group, London 2009, p. 128.

Era, senza dubbio, un'argomentazione pedestre e filosoficamente debole, quella del Dr. Johnson, ma certo di una non trascurabile pesantezza, che faceva precedere la realtà alle elucubrazioni, per quanto sottili.

Come scritto da più parti, la macroeconomia si trova in piena crisi. L'approccio dominante si è rivelato non solo incapace di prevedere lo scoppio e l'evoluzione della crisi finanziaria e della Grande recessione, ma è rimasto irretito in un dibattito inconcludente sugli strumenti da utilizzare per uscirne. Naturalmente, le ragioni di tale inconcludenza possono essere molte: il consolidamento, per sedimentazione culturale, di idee *fantasma*; la formazione di fazioni interessate ad affermare il primato delle proprie idee e delle proprie visioni; la funzionalità del modello dominante al capitalismo delle *élite*; il semplice fatto che le teorie dominanti possono essersi basate su assunzioni viziate<sup>20</sup>. Tutto ciò è, ovviamente, possibile. È, però, possibile che vi sia un'altra spiegazione essenziale e, per certi aspetti, più radicale. Ed è che la scienza economica, per apparire appunto come scienza, abbia indossato una veste che non le è propria. Seguendo le vie di minore resistenza matematica, essa ha subito una deriva formalistica, con teorie basate su assunzioni surreali, come quella delle aspettative razionali, che, per quanto logiche e utili per costruire teorie, non spiegano affatto il comportamento degli individui reali, cioè proprio di coloro di cui l'economia dovrebbe spiegare i comportamenti.

Il dibattito, non certo nuovo, sull'utilità dei modelli economici è difficilmente riassumibile in poche righe. La posizione prevalente in economia è, quasi icasticamente, compendiata nell'affermazione di Robert Lucas, secondo cui «qualsiasi modello che sia abbastanza ben articolato per dare chiare risposte alla questione che noi gli poniamo sarà necessariamente artificiale, astratto, patentemente “irreale”»<sup>21</sup>.

Ma il punto è: qual è il senso di modelli *irreali* se lo scopo dell'economia è spiegare fatti *reali*, e se da quei modelli derivano, poi, indicazioni per la politica economica, cioè regole di condotta per l'azione e per la politica? All'affermazione di Lucas, secondo cui un mo-

<sup>20</sup> Si vedano J. QUIGGING, *Zombie Economics. Le idee fantasma da cui liberarsi*, Università Bocconi Editore, EGEA, Milano 2012; P. KRUGMAN, *The 1 Percent's Solution*, «New York Times», <http://www.nytimes.com/2013/04/26/opinion/krugman-the-one-percents-solution.html>; J.D. SACHS, *Rethinking Macroeconomics*, «Capitalism and Society», 4 (2009), 3; FITOUSSI, *Il teorema del lampione*.

<sup>21</sup> R.E. LUCAS JR., *Methods and Problems in Business Cycle Theory*, «Journal of Money, Credit and Banking», 12 (1980), 4, p. 696 [trad. mia].

dello dovrebbe essere una sorta di economia meccanica, artificiale, che imiti quella reale, si potrebbe rispondere con le parole di Herbert Simon che, a proposito del metodo dell'economia, scriveva: «Non conosco nessun'altra scienza che pretenda di parlare di fenomeni del mondo reale, in cui le asserzioni che vengono regolarmente fatte sono palesemente contrarie alla realtà»<sup>22</sup>.

Quali implicazioni per la macroeconomia? Il dibattito è aperto. Pragmaticamente, un primo passo per una diversa impostazione dell'economia potrebbe riguardare la stessa formazione degli economisti, la didattica dell'economia. In un noto passaggio del suo saggio su Marshall, Keynes ricordava che un buon economista deve avere una rara combinazione di doni:

Deve essere in certo modo matematico, storico, statista, filosofo; maneggiare simboli e parlare in vocaboli; vedere il particolare alla luce del generale, toccare astratto e concreto con lo stesso colpo d'ala del pensiero. Deve studiare il presente alla luce del passato e in vista dell'avvenire. Non c'è parte della natura o degli istinti umani che possa sfuggire al suo sguardo<sup>23</sup>.

Oggi, la formazione di un economista è molto distante da quella tratteggiata da Keynes. Somiglia più a quella di un tecnico, assai specializzato in un settore, talvolta molto ristretto, della propria disciplina. Trascurando la dimensione storica, sociale e politica dei fenomeni economici, la formazione degli economisti rischia di produrre degli *idiot savant*, padroni dei metodi, ma incapaci di leggere la realtà sociale<sup>24</sup>. Insomma, tecnici in grado di produrre teorie logiche, matematicamente eleganti, ma spesso inutili, e tanto più inutili quanto più basate su ipotesi patentemente irreali.

<sup>22</sup> Testualmente: «I don't know of any other science that purports to be talking about real world phenomena, where statements are regularly made that are blatantly contrary to fact», H. SIMON, *Models of Bounded Rationality*, 3, *Empirically Grounded Economic Reason*, Massachusetts Institute of Technology, Cambridge (Ma) 1997, p. 397.

<sup>23</sup> J.M. KEYNES, *Alfred Marshall 1842-1924*, «The Economic Journal», 34 (1924), 135, pp. 311-372; trad. it: *Alfred Marshall*, in J.M. KEYNES, *Politici ed economisti*, Einaudi, Torino 1974, p. 162.

<sup>24</sup> È questa l'espressione usata in un rapporto dell'American Economic Association. Cfr. A. KRUEGER, *Report of the Commission on Graduate Education in Economics*, «Journal of Economic Literature», 29 (1991), pp. 1035-1053. Su questi aspetti si vedano le notevoli riflessioni, qui in parte riprese, di G. LUNGHINI, *Conflitto crisi incertezza. La teoria economica dominante e le teorie alternative*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.



La complessità della realtà sociale appare irriducibile all'interno di modelli che, come in una sorta di "principio di indeterminazione", tanto più divengono astratti, tanto meno spiegano ciò che dovrebbero spiegare. Recuperare il senso storico dell'economia, il ruolo che istituzioni, norme e comportamenti hanno sui concreti andamenti economici significa, in una qualche misura, ammettere che il lavoro dell'economista non è quello del matematico o del fisico e che la realtà sociale non è deterministica. Significa, anche, riconoscere, come osserva Bausu, che non tutto può essere formalizzato attraverso modelli tautologici, e che la complessità sociale, per essere compresa, necessita anche dell'intuizione e della descrizione<sup>25</sup>.

Naturalmente, si può procedere nella direzione dell'approccio dominante: continuare a credere che ad essere importante sia non tanto la capacità euristica delle teorie, quanto la loro coerenza interna. Salvo che alla fine non arrivi un Dr. Johnson che, assai prosaicamente, confuti le teorie tirando un calcio a una pietra, facendo così vedere che il mondo esiste, nonostante i modelli macroeconomici non l'avessero previsto.

VITTORIO DANIELE

*Università Magna Græcia di Catanzaro*

<sup>25</sup> K. BAUSU, *Oltre la mano invisibile*, Laterza, Roma-Bari 2013.